

**Emendamento**

Superbonus fiscale al 110% per l'efficienza energetica esteso anche alle seconde case



**ROMA** Si va verso l'allargamento del superbonus al 110% alle seconde case unifamiliari, come le villette a schiera, e al Terzo settore. Lo prevede la riforma di un emendamento al decreto legge rilancio che dovrebbe essere votato oggi in commissione Bilancio della Camera. Il decreto al momento esclude le seconde case se monofamiliari. La proposta di modifica estende la detrazione del 110% per gli interventi antisismici e di miglioramento energetico anche alle unità immobiliari all'interno di edifici plurifamiliari che siano funzionalmente

indipendenti e dispongano di uno o più accessi autonomi dall'esterno. Restano escluse le abitazioni signorili, ville o castelli. Sono ammessi all'agevolazione anche gli interventi di demolizione e ricostruzione. Per gli interventi di isolamento termico delle superfici che interessano l'involucro dell'edificio il tetto delle spese per usufruire della detrazione è di 50 mila euro. Nei condomini fino a 8 unità immobiliari scende a 40 mila moltiplicato per il numero delle stesse e a 30 mila per unità per i condomini più grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Ops di Intesa, il nodo del 66% Il consiglio Ubi decide venerdì

Primo esame dell'offerta dei pattisti. L'attesa per il verdetto dell'Antitrust

Il patto di sindacato degli azionisti bresciani di Ubi Banca ha rinviato la decisione sull'offerta di scambio lanciata da Intesa Sanpaolo, per attendere le valutazioni del consiglio dell'istituto guidato da Victor Massiah che si riunirà venerdì.

Il patto tra 38 azionisti di Ubi a cui è stato conferito l'8% del capitale si è riunito ieri per decidere come valutare l'offerta. Nel corso della riunione, hanno spiegato fonti vicine al patto, è stata confermata «coesione e linearità» tra gli aderenti. Il patto di sindacato dei soci bresciani è uno dei tre che governa Ubi, insieme al Car (20%) e al patto dei Mille (1,6). C'è poi una quota dell'8% in mano al fondo Parvus di Edoardo Mercadante, su cui si sta concentrando molta attenzione.

Per procedere in modo spedito e senza ostacoli alla fusione per incorporazione dell'istituto bresciano-bergamasco, il gruppo guidato da Carlo Messina deve raccogliere nella sua offerta di scambio che parte lunedì e si chiude il 28 luglio i due terzi del capitale di Ubi. Ogni quota azionaria inferiore alla soglia che dà a Intesa il controllo matematico dell'assemblea straordinaria — che sarà chiamata a votare la cessione di 532 filiali di Ubi a Bper per rientrare nei limiti Antitrust, se saranno confermati i rimedi proposti da stessa Intesa — potrebbe creare problemi nella realizzazione delle condizioni che l'authority presieduta da Roberto Rustichelli potrebbe imporre, almeno nei dubbi che vengono sollevati dal fronte opposto. La decisione è attesa entro il mese. La questione è: che succede se Intesa Sanpaolo non conquisterà il 66,67% ma si fermerà sopra il 50% più



Roberto Rustichelli, magistrato, presidente dell'Antitrust

un'azione? È uno dei «rischi» elencati nel documento di registrazione dell'Ops. Nel confronto con l'Antitrust se n'è dibattuto a lungo. La banca milanese ha spiegato che proporzionalmente all'assemblea di Ubi la fusione. E in ogni caso, anche se non si andasse all'integrazione, non avrebbe difficoltà a procedere alla vendita del ramo d'azienda a Bper, come da accordi stretti con l'istituto guidato da Alessandro Vandelli e sostenuto dal suo primo azionista, l'Unipol di Carlo Cimbri che è al 20%. Potrebbe farlo in quanto — statuto Ubi alla mano — la delibera sarebbe di competenza del consiglio di

amministrazione di Ubi (di cui Intesa, un volta diventata azionista di controllo, potrà indicare la maggioranza dei consiglieri, due terzi dei quali indipendenti). Ma anche se si ritenesse che la decisione non spetti al board, per Intesa si tratterebbe di materia da assemblea ordinaria, dove conta la maggioranza assoluta.

Tuttavia, senza il 66,67% delle adesioni, la strada per Messina — cosa che il board di Ubi potrebbe evidenziare venerdì — non sarebbe priva di ostacoli. È stato sollevato il problema del voto in consiglio: in base a quale interesse voterebbero i consiglieri di Ubi sulla vendita di un ramo

## 532

le filiali di Ubi da cedere a Bper per rientrare nei limiti Antitrust. Venerdì la riunione del consiglio di Ubi

d'azienda? Quello della capogruppo o quello di Ubi? E quale sarà il valore attribuito al compendio da cedere? Domande cui i consiglieri dovranno dare risposte che li impegnano a livello di responsabilità personale, e che potrebbero essere contestate dai soci di minoranza di Ubi.

Insomma il fronte bresciano-bergamasco evidenzia rischi di scontri legali che potrebbero durare a lungo. Anche se a farne le spese sarebbe alla fine proprio Ubi. La via d'uscita potrebbe fornirla l'Antitrust. Qualora non decidesse di impedire tout-court un'operazione già approvata dalla Bce e dalla Consob, potrebbe imporre l'effettività del rispetto della condizione. Al limite imponendo a Intesa di cedere anche i suoi sportelli pur di rientrare nei limiti. Sotto questo profilo, la condizione di imporre il raggiungimento della soglia del 66,67% sarebbe stato considerato nelle discussioni ma poi accantonato. Ciò che conta — sarebbe la linea dell'Antitrust — non è un numero ma l'efficacia del mercato.

Intesa Sanpaolo comunque stima anche «in ipotesi di mancato perfezionamento della fusione», di «poter comunque conseguire sinergie annue, a regime, a decorrere dal 2024 (incluso) per 611 milioni (circa l'87% delle sinergie previste in caso di fusione), di cui Euro 156 milioni sui ricavi (pari al 100% delle sinergie ipotizzabili in caso di Fusione) ed Euro 455 milioni sul versante dei costi (ovvero circa l'84% delle sinergie da fusione)». Tenere in piedi Ubi come entità giuridica, sottolinea Intesa Sanpaolo, costerebbe 90 milioni.

**Federico De Rosa**  
**Fabrizio Massaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Licenziamenti entro l'estate 2021



Lo stand di Airbus al Singapore Airshow 2020

**Airbus**  
taglierà  
15 mila posti

Taglierà 15mila posti di lavoro il costruttore europeo di aeromobili Airbus. Un ridimensionamento dell'11% della sua forza lavoro in tutto il mondo entro l'estate del 2021, con l'obiettivo di «ridimensionare la sua attività» nel settore dell'aviazione commerciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Lo Stato, il Monte e l'ipotesi (smentita) BancoBpm

Il Tesoro apre il dossier sulla privatizzazione dell'istituto senese dopo il salvataggio

Si profila un'operazione di integrazione tra Montepaschi — che proprio ieri ha definito con Amco, la bad bank del Tesoro, la cessione di 8 miliardi lordi di crediti deteriorati — e il Banco Bpm? È bastata ieri una notizia dell'agenzia Reuters a riaccendere i riflettori sul destino dell'istituto senese, in una fase in cui lo scenario della finanza italiana è in fibrillazione tra l'ops di Intesa Sanpaolo su Ubi, l'ingresso di Leonardo Del Vecchio in Mediobanca, il passaggio di Cattolica sotto l'influenza delle Assicurazioni Generali e un regolatore come la Vigilanza Bce che vede bene le fusioni tra istituti.

Uno scenario di aggregazione tra le due banche rimaste ai margini della tornata at-

tuale di rischio sarebbe uno dei dossier allo studio del Tesoro, che sta preparando anche un decreto — tecnicamente, un Dpcm — per indicare alla Commissione europea le modalità per l'uscita del Tesoro da Mps entro il 2021, anche «in una o più fasi» tramite un'offerta pubblica di vendita rivolta a investitori retail italiani, compresi i dipendenti di Mps, o istituzionali. O anche con una fusione.

Banco Bpm sarebbe una delle ipotesi di quel dossier, anche se un'operazione simile — secondo fonti addentro al sistema bancario — avrebbe la necessità di un rafforzamento patrimoniale nell'ordine di alcuni miliardi, per più motivi: sia perché si creerebbe una realtà più grande e



L'administratore delegato del Monte Paschi di Siena, Guido Bastianini

quindi più da consolidare; poi perché proprio l'accordo con Amco — che comunque deve ancora ottenere il via libera della Bce — vede Montepaschi cedere alla bad bank del Tesoro anche 1 miliardo di euro di patrimonio, con conseguente riduzione del suo indice patrimoniale Cet1 dal 14,7% al 13,3% (nel calcolo «phase-in») e dal 12,7% all'11,1% (in quello «fully loaded»). E non è poco per un istituto che in Borsa vale 1,8 miliardi.

La visita di ieri di Giuseppe Castagna, ceo di Banco Bpm, nella sede milanese di Mps, dove era presente la presidente Patrizia Grieco, ha comunque destato interesse. Secondo una fonte citata dalla Reuters «una potenziale integrazione tra le due banche»

sarebbe stata al centro di un colloquio tra i due banchieri. Banco Bpm tuttavia «smentisce seccamente qualsiasi tipo di dialogo in merito a operazioni in corso con Mps».

Resta che il Tesoro deve trovare una via d'uscita dalle sabbie senesi. E che l'occasione dell'avvio della pulizia del bilancio dagli npl con Amco — che comunque non si realizzerà prima di fine anno — potrebbe essere propizia. Ma esisterebbe dentro la maggioranza anche una linea alternativa che sostiene la tesi della nazionalizzazione dell'istituto, di cui oggi il Tesoro ha il 68% dopo avervi investito oltre 6,9 miliardi per il salvataggio del 2017.

**F. Mas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il piano

● Secondo gli accordi presi con la Ue nel 2017 per la «ricapitalizzazione precauzionale» di Mps, il Tesoro deve uscire dal capitale entro il 2021. Tra le ipotesi, la fusione con un altro istituto o la cessione delle azioni. Il Tesoro ha investito in Mps 6,9 miliardi

## L'accordo

### Chianti classico in cantina per garantire i prestiti Mps

**I**l vino come garanzia dei prestiti. Il Monte dei Paschi di Siena si è accordato con il Consorzio del Chianti classico per finanziare la ripresa delle aziende vitivinicole colpite dal calo delle vendite e dal crollo dell'enoturismo a causa della pandemia. Era già accaduto, 11 anni fa, con il Parmigiano reggiano. «La crisi — spiega il presidente del Consorzio Giovanni Manetti — ha causato un problema di cassa alle imprese. Questo strumento finanziario permetterà di ottenere un prestito garantito dal vino in affinamento. Siamo i primi in Italia ad averlo messo a punto».

L'iniziativa è partita dai vignaioli, dopo l'estensione, nel decreto Cura Italia, al settore vino del pegno rotativo per i prodotti agricoli e alimentari Dop e Igp. «Abbiamo contattato la banca che ha più sportelli nel nostro territorio, il Monte dei Paschi di Siena — spiega Manetti —. Abbiamo stabilito le regole d'ingaggio, con tassi di mercato molto interessanti. Al termine



Giovanni Manetti, dal 2018 è presidente del Consorzio Chianti classico

del periodo di prestito si può svincolare l'annata e vincolare quella successiva, mantenendo un credito perpetuo. L'accordo è destinato a chi produce vino con le proprie uve». I vignaioli quindi, non gli imbottigliatori e gli industriali.

Chi stabilirà quanto vale la garanzia sotto forma di bottiglie e di liquido rosso? Saranno calcolati i prezzi medi delle Camere di commercio riferiti al vino sfuso. «Questo significa — calcola Manetti — che una cantina da 100 ettolitri potrà ottenere un prestito di oltre 22 mila euro, una da 1.000 ettolitri arriverà a più di 220 mila euro. Cifre importanti, uno stimolo per ripartire.

Il Consorzio raggruppa 515 aziende che producono 30 milioni di bottiglie l'anno. La perdita media da gennaio a maggio è stata del 15% del fatturato. A giugno i primi segnali di ripresa, +5% rispetto all'anno scorso. Si è rimesso in moto l'export (il Chianti classico vende quasi 8 bottiglie su 10 lontano dall'Italia).

**Luciano Ferraro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA